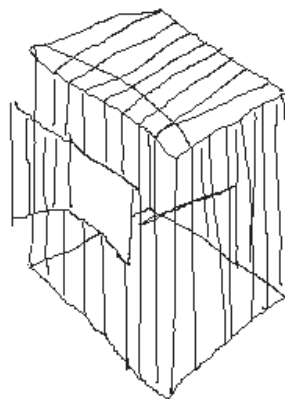


per piccina che tu sia...

di Marco Senaldi



> ...resti sempre un'utopia. Sì, le utopie sono quel genere di cose che non ci aspettiamo di veder accadere veramente; però, un po' come le speranze più segrete, anche le utopie, per grandi o piccole che siano, hanno un loro ruolo importante. Ci permettono di vivere nella realtà, osservandone il limite; segnano il confine del nostro mondo, irraggiungibile forse, ma indispensabile per dargli senso. Come l'orizzonte di un bel panorama, che per essere efficacemente poetico, e un tantino struggente, deve restare laggiù, dove il sole tramonta. Che cosa accadrebbe infatti se all'improvviso quell'orizzonte lievemente nebuloso lo potessimo raggiungere e scrutare da vicino? Non sarebbe forse proprio questa, invece che una soddisfazione, la più atroce delle disillusioni?

Consideriamo le tante utopie di cui si è nutrita l'arte del XX secolo. I futuristi immaginavano che sarebbe venuto il giorno in cui le opere d'arte si sarebbero vendute come ogni altra merce (*Pesi prezzi e misure del genio artistico*, 1914). Salvador Dalí si era creato un suo giornale quotidiano, il *Dali*

News (come avrebbe poi fatto Yves Klein) anche perché per far parlare di arte, all'epoca, era necessario inventarsi gli scandali più esagerati. Quando negli anni '70 si iniziò a parlare di "sistema dell'arte", l'idea che l'arte potesse diventare un autentico apparato, con importanti risvolti economici, sembrava poco più di un'utopia. E ancora negli anni '90, per molti artisti italiani, la possibilità di diventare famosi a livello planetario era un semplice sogno. Come pure un sogno era l'idea che un giorno gli artisti avrebbero potuto guadagnare dai proventi dei diritti di riproduzione delle proprie opere come aveva profetizzato Gerry Schum, il videogallerista utopista tedesco degli anni '70 (senza successo, motivo per il quale si suicidò nel 1973). E ancora, utopica appariva l'idea che all'inizio del XXI secolo in Italia si sarebbero aperti decine di spazi espositivi (ancora negli anni Ottanta c'era ben poco oltre il Museo Pecci e il Castello di Rivoli). O che addirittura si realizzassero festival, non solo di canzonette, ma di letteratura moderna, filosofia e persino, pensa un po', arte con-

temporanea!

È abbastanza facile osservare, anche per chi non è un addetto del mondo artistico attuale, che gran parte di questi *desiderata* si sono ormai puntualmente realizzati. Ma è altrettanto necessario notare che non sempre questo divenir carne e sangue delle più rosee utopie è coinciso con un autentico miglioramento della situazione generale, e della condizione culturale in particolare. Le cose sono andate un po' come per gli strumenti di comunicazione neomediale di cui oggi ci serviamo normalmente. Chi poteva seriamente immaginare, anche solo vent'anni fa, se non nei sogni più esasperati, che un giorno non lontano ci saremmo serviti del computer non tanto per scrivere e fare calcoli, quanto per comunicare, discutere, passarci documenti di ogni sorta, spedire e ricevere lettere dal mondo intero istantaneamente?

Qui però sorge spontanea una domanda: dato che questo è quello che effettivamente si è verificato, come mai il panorama sociale non è effettivamente migliorato? Dopo un periodo assai breve di incontenibile

euforia, ormai è esperienza comune il senso di depressione che ci attanaglia quando, aprendo la posta elettronica, già sappiamo che il novantotto per cento dei messaggi è spam; e quando constatiamo che il restante due per cento di mail "vere" testimonia un atteggiamento umano che le possibilità comunicative hanno reso se possibile ancor più diffidente e guardingo nei confronti di qualunque sincera proposta o opportunità di scambio.

E nell'arte le cose non sono andate più o meno allo stesso modo? La pur giusta rivendicazione dei diritti sulla riproduzione delle opere d'arte non rischia di strangolare qualunque attività editoriale e di divulgazione, con conseguenze facilmente immaginabili, in termini di restrizione del dibattito? La crescente attenzione mediale verso gli aspetti pruriginosi o scandalistici dell'arte contemporanea, invece di facilitarne la comprensione, non ne sta riducendo la fisionomia a quella di tante altre emergenze nell'affollata agenda pseudoculturale quotidiana? La moltiplicazione degli spazi espositivi più o meno pubblici non è esposta al

rischio di ingerenze, o di connivenze, con le politiche locali o persino nazionali? E infine, l'impetuosa crescita degli interessi economici, anche se per gli artisti costituisce una specie di riconoscimento sociale del loro status professionale, non rischia forse di snaturare il genuino confronto delle ricerche artistiche, e di soffocare sul nascere qualunque proposta che non sia preventivamente accettata dall'establishment?

Se questo è quello che accade quando le utopie si realizzano, il rimedio non sta certo nel proporre di nuove, che rischierebbero di degenerare a loro volta come le precedenti. Ora che abbiamo "raggiunto l'orizzonte", non si può più tornare romanticamente indietro, per tornare a sognarlo da lontano. D'altra parte, questa inedita situazione apre un importante spazio di riflessione: non sarebbe l'ora infatti, di domandarsi seriamente a che cosa è dovuta questa degenerazione? >

(scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com;
illustrazione di **Bianco-Valente**)